Notiziario della Comunità Pastorale Maria, Regina dei Martiri



IL PONTE

Anno 3 - N. 8

25 ottobre 2026

Parrocchie: Santa Maria delle Grazie al Naviglio - San Cipriano - San Cristoforo

L'equilibrista



Un funambolo viveva facendo acrobazie, senza alcuna rete di salvataggio, su una fune che tendeva ad altezza vertiginosa. Una volta tese la sua fune sulla piazza del mercato di una piccola città e poi invitò con un altoparlante la gente a vedere la sua abilità. Si radunò una gran folla. L'acrobata percorse la corda, dapprima lentamente, poi di corsa, poi come se danzasse. La gente applaudiva entusiasta.

L'uomo portò sulla corda una sedia, nonostante appoggiasse soltanto con due gambe, si sedette tranquillamente su di essa e aprì il giornale fingendo di leggere.

Dondolò pericolosamente in avanti e indietro, strappando urla di spavento agli spettatori. Ma sempre sorridendo, l'acrobata riprendeva l'equilibrio sul sottile filo d'acciaio. A un certo punto, l'equilibrista mostrò agli spettatori una bicicletta e con il megafono si rivolse loro, ormai numerosissimi. "Percorrerò la corda avanti e indietro in sella a questa bicicletta. Pensate che possa farcela?". "Ma certo!", gridarono tutti, convinti. L'equilibrista sorrise: "Allora, se avete tanta fiducia nella mia abilità, uno di voi

venga con me, lo porterò sulla mia bicicletta a fare un giro sulla corda". Sulla piazza scese un profondo silenzio. Nessuno aveva tanto coraggio. Improvvisamente si fece avanti un ragazzo. "Vengo io sulla bicicletta!", gridò.
L'equilibrista gli indicò la scaletta per salire fino all'altezza della fune. Lo fece sedere sul tubo della bicicletta e cominciò tranquillamente a pedalare sul cavo d'acciaio in perfetto equilibrio, mentre la folla tratteneva il fiato. Percorse la fune due volte. Alla fine dello spettacolo scoppiò un applauso entusiasta. Quando il ragazzino scese a terra, uno gli domandò: "Non avevi proprio paura, lassù?". Il ragazzo sorrise: "Neanche un po'. Quell'uomo è mio padre!".

Mi chiedo dopo i fatti del 17 e 18 ottobre a Milano in Piazza Duomo e dintorni se, oltre diverse possibili spiegazioni e riflessioni di cui trovate alcune testimonianze in questo numero de IL PONTE, non ci sia forse una domanda di fondo da farsi noi tutti del mondo adulto.
Quanto sappiamo dare fiducia nella vita perché un ragazzo possa affrontare i rischi della vita non abbandonato a sé stesso, o peggio ancora, schiacciato da miti illusori del mondo adulto, che noi di fatto proponiamo senza renderci conto che possono avere delle amare conseguenze nelle loro scelte e stili di vita. C'è una paternità generativa, c'è una paternità diffusa e non meno feconda che è venuta meno, che si è sottratta all'affascinante ed esigente compito di mettere al mondo e accompagnare nella vita nelle diverse fasi della crescita, soprattutto oggi nel passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza.
La ricerca del divertimento, del piacere anche in forme estreme e violente forse è il sintomo di un vuoto, di una protesta, di una reazione irrazionale, emotiva di una domanda di senso, un grido di attesa e di speranza, che non trova validi e seri interlocutori. Più che giudicare (certo la violenza non va mai giustificata da nessuna parte e per nessuno!), forse dovremmo noi adulti interrogarci, lasciarci radicalmente interpellare da bambini, ragazzi, adolescenti e giovani, che stentano a trovare chi li ascolti, chi ascolti il loro grido a volte sordo o confuso, ma sempre grido, domanda aperta sul senso e la bellezza della vita!

don Antonio

Calendario delle S. Messe per le Solennità di
Tutti i Santi e Commemorazione di tutti i fedeli defunti



Sabato 31 ottobre:

ore 8.30	a S. Maria	Santa Messa feriale
ore 17.30	a S. Cipriano	Santa Messa prefestiva della Solennità di Tutti i Santi
ore 18.00	a S. Maria	Santa Messa prefestiva della Solennità di Tutti i Santi
ore 18.30	a S. Cristoforo	Santa Messa prefestiva della Solennità di Tutti i Santi

Domenica 1 novembre:

Sante Messe festive per la Solennità di Tutti i Santi

Lunedì 2 novembre:

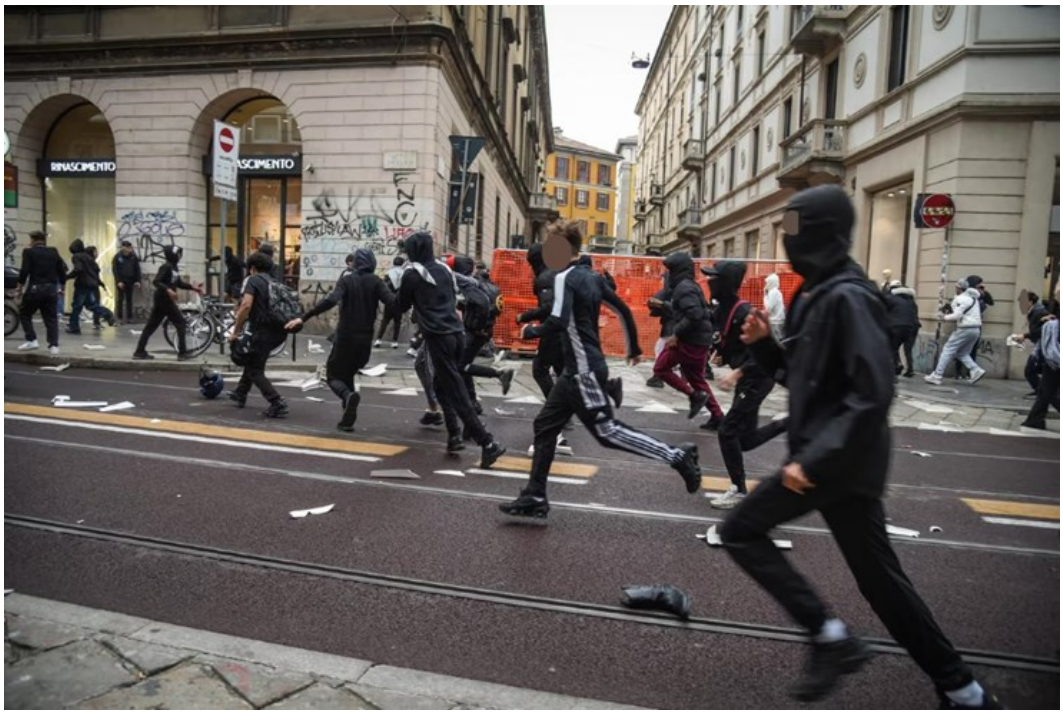
ore 8.00	a S. Cristoforo	Santa Messa con commemorazione di tutti i defunti
ore 8.30	a S. Maria	Santa Messa con commemorazione di tutti i defunti
ore 18.00	a S. Cipriano	Santa Messa con commemorazione di tutti i defunti



Mailing list della comunità pastorale

Chi fosse interessato a ricevere ogni settimana, comodamente nella propria mail, l'ultima edizione del nostro notiziario scriva una mail a oratoriolariva@libero.it con oggetto "Il Ponte".

Risonanze sui fatti di sabato 17 e domenica 18 ottobre 2026 in Piazza Duomo a Milano





Intervista ad Alberto Pellai, psicoterapeuta

(tratta dal Portale della Diocesi di Milano)

Senso di appartenenza, disabitudine alle attività costruttive, incapacità di gestire le emozioni. Secondo Pellai, docente del Dipartimento di Scienze biomediche per la salute dell'Università degli Studi di Milano, sono questi gli ingredienti esplosivi che hanno spinto ragazzi così giovani «a darsi appuntamento in un luogo centrale della città per spaccare tutto».

«Gli adolescenti – spiega lo psicoterapeuta – devono sentirsi parte di un gruppo, che rappresenti un riferimento generazionale. È una dimensione che si è persa moltissimo negli ultimi dieci anni: i ragazzi sono chiusi nelle loro stanze, vivono in solitudine e nessuno li chiama fuori, nel mondo».

Una "clausura" che secondo Pellai non è imputabile solo alla pandemia: «Le ricerche ci dicono che questa trasformazione della crescita, che definirei antropologica, è cominciata circa dieci anni prima e ha una correlazione molto forte con la diffusione di dispositivi digitali portatili, arrivati nella vita dei preadolescenti proprio nel 2011-2012. Una prima tipologia di studi ha rilevato che i ragazzi facevano sempre meno cose fuori, nel mondo reale, e sempre più attività dentro la propria stanza che, nelle generazioni precedenti, era invece il luogo in cui si veniva chiusi per punizione». Una seconda tipologia di ricerche, in ambito clinico, «ha mostrato un peggioramento degli indicatori di salute mentale proprio a partire dal 2011. La crisi è poi deflagrata con la pandemia, ma era già stata in qualche modo prodotta nel decennio precedente».

Il fascino della distruzione

Sugli atti di vandalismo esplosi a Milano ha inciso anche il fascino di una chiamata a "distruggere" che rispecchia molto le esperienze digitali dei giovani, «in cui non si costruisce, ma si distrugge; non si protegge, ma si elimina. Per loro è diventata un'abitudine, qualcosa che ha davvero desensibilizzato rispetto all'empatia e al rispetto delle regole», sottolinea Pellai. Che aggiunge: «Sono immersi in un "brodo digitale", in una cultura che non ha mai immaginato di avere il dovere etico di generare il bene, di costruire un'appartenenza sana e di coinvolgere i ragazzi nella cooperazione e nella solidarietà».

Emozioni fuori controllo

Ultimo fattore in gioco, secondo lo studioso, le emozioni: «Quando sono così potenti ed esplosive, significa che non sono state educate, comprese e indirizzate. È una sorta di deserto interiore, quello che oggi connota l'età evolutiva. Per avere dentro di sé il senso del limite e del confronto, per capire che quello che si sta per fare non è un'azione ribelle con un significato sociale, ma un vero e proprio crimine, bisogna avere dei riferimenti. Servono categorie etiche e morali, quelle che dovrebbe fornire un progetto educativo negli anni della crescita».

Questo non significa che la rabbia sia anomala, precisa Pellai: «La rabbia, di per sé, è un'emozione che appartiene all'adolescenza ed è, in qualche modo, un antidoto alla depressione. L'adolescente ha una potenza che deve diventare competenza, e il mondo intero deve facilitare questo passaggio». Certo è che la rabbia trova una potente cassa di amplificazione in una società «dove esistono polarizzazioni incredibili: da una parte la grande ricchezza, dall'altra una sottopopolazione che vive in condizioni di marginalità e si trova a servire chi detiene quella ricchezza. È chiaro che questa situazione genera frustrazione».

Così come chiaro, secondo lo psicoterapeuta, che «viviamo in un mondo che, scegliendo un modello liberista, orientato alla tutela del profitto di mercato anziché alla qualità della vita delle persone, non protegge i diritti dei più fragili e vulnerabili, quali sono per definizione i bambini e i ragazzi».

C'è un antidoto, di fronte a questi vuoti? «Dobbiamo rimettere i ragazzi e le ragazze, soprattutto i preadolescenti e i giovani adolescenti, nel mondo, a costruire e non a distruggere. Dobbiamo rimettere a disposizione di bambini, bambine e adolescenti i luoghi del villaggio che da sempre fanno crescere un bambino: le parrocchie, gli scout, le associazioni sportive, la banda, il coro. Luoghi in cui i ragazzi sono sempre andati fuori, ma per fare qualcosa che costruisce e non che distrugge».





Intervista a Marco Rossi-Doria, presidente dell'impresa sociale "Con i bambini"

(tratta da AVVENIRE, del 21.10.26)

Le devastazioni di Milano hanno colpito il Paese. Ragazzi giovanissimi, talvolta appena dodicenni, protagonisti di episodi di violenza urbana. Che cosa ha pensato vedendole?

Non sono rimasto sorpreso. Addolorato sì, preoccupato certamente, ma non sorpreso. Chi lavora nelle periferie, nelle scuole, negli oratori, nei centri di aggregazione, vede da tempo crescere un disagio profondo. Da quattro o cinque anni osserviamo comportamenti distruttivi e autodistruttivi che coinvolgono ragazzi sempre più giovani e sempre più numerosi. C'è un dato che dovrebbe interrogarci: mentre i reati nel loro complesso non registrano aumenti significativi, crescono quelli commessi dai minori. È un segnale che non possiamo liquidare come un'emergenza improvvisa. È qualcosa che matura da tempo e che richiede una risposta all'altezza.

Da dove nasce questo disagio?

Nasce da molte ferite che si sommano. C'è la povertà materiale, ma c'è anche una povertà di prospettive. Crescere in una periferia significa spesso vedere le proprie aspirazioni continuamente smentite. Significa percepire che le opportunità diminuiscono, mentre le disuguaglianze diventano sempre più visibili. A questo si aggiunge la fatica delle famiglie, che spesso si trovano sole nel compito educativo. E c'è poi il mondo digitale, che amplifica tutto: desideri, aspettative, confronti, frustrazioni. I ragazzi vedono ogni giorno ciò che non hanno e ciò che pensano di non poter raggiungere. Quando le aspettative aumentano e le opportunità sembrano allontanarsi, la rabbia può trovare strade pericolose.

Lei invita a non fermarsi alla cronaca, perché?

Perché sarebbe un grave errore. C'è una realtà che spesso non fa notizia: la stragrande maggioranza dei ragazzi delle periferie non sceglie la violenza. Sono giovani che studiano, che frequentano gli istituti professionali, che fanno sport, che vivono nelle parrocchie, che partecipano alle associazioni, che talvolta aiutano persone ancora più fragili di loro. Vivono le stesse difficoltà, la stessa sensazione di ingiustizia, eppure continuano a percorrere strade costruttive. Per ogni ragazzo che si perde ce ne sono molti altri che resistono e che provano a costruire il proprio futuro. Non dobbiamo dimenticarlo.

Che cosa aiuta questi ragazzi a non cedere alla rabbia?

L'incontro con una comunità educante. È ciò che accade quando genitori, insegnanti, educatori, allenatori, parrocchie, associazioni e istituzioni locali riescono a lavorare insieme. Ogni volta che questa alleanza si realizza, si aprono spazi di speranza. Nascono occasioni di crescita, di responsabilità, di partecipazione. Le energie dei ragazzi vengono orientate verso obiettivi positivi. Nelle periferie italiane esistono centinaia di esperienze di questo tipo. Sono presìdi spesso silenziosi, ma decisivi. E forse non si riconosce ancora abbastanza il loro valore.

In questi giorni si insiste soprattutto sulla risposta repressiva. È sufficiente?

La repressione ha il suo posto. La violenza va fermata. Su questo non ci possono essere ambiguità. Io sono un educatore e so bene che l'educazione non può esistere senza il limite. Occorrono rigore, autorevolezza, capacità di dire dei "no". Le regole devono essere rispettate e chi commette atti violenti deve assumersene la responsabilità. Ma la domanda che dobbiamo porci è un'altra: una volta ristabilito l'ordine, quale prospettiva offriamo a questi ragazzi? Qual è la strategia per i prossimi dieci o vent'anni? Se continuiamo a intervenire soltanto quando esplode l'emergenza, saremo sempre in ritardo.

Quale dovrebbe essere allora la priorità?
Rafforzare chi sta già lavorando sul territorio. Dare maggiore riconoscimento istituzionale e più risorse economiche alle comunità educanti. Lo ripeto spesso: se queste reti non fossero esistite, la situazione sarebbe molto più grave. Nelle periferie italiane ci sono educatori, insegnanti, allenatori, volontari che intercettano il disagio ogni giorno e che da anni cercano di trasformarlo in opportunità. Bisogna sostenerli. Occorre investire nei luoghi della crescita: la scuola, lo sport, la formazione professionale, gli oratori, i centri di aggregazione. E fare in modo che un ragazzo possa vedere concretamente una strada davanti a sé.

In questa vicenda emerge anche una responsabilità del mondo adulto?
Credo di sì. Talvolta gli adulti si accorgono dei giovani soltanto quando protestano o quando sbagliano. Eppure, i segnali c'erano. Negli anni passati molti ragazzi hanno cercato di far sentire la propria voce sulle questioni ambientali, sociali, internazionali. Spesso le loro richieste sono state derise o minimizzate e loro stessi considerati un problema. Forse dovremmo ascoltarli di più. Perché stanno parlando del loro futuro. Un futuro che appare sempre più incerto e che suscita paure profonde.

Che cosa dovrebbe fare, allora, la politica?
Dovrebbe assumere il futuro dei ragazzi come una priorità nazionale. Non una questione di parte, ma una responsabilità comune. È giusto intervenire subito contro la violenza, costruendo al tempo stesso una visione di lungo periodo. Una società non può limitarsi a garantire opportunità a chi parte già avvantaggiato. Deve preoccuparsi anche di chi cresce nelle periferie e nelle fragilità. La vera sfida è qui: non semplicemente fermare un'esplosione di rabbia, ma restituire fiducia a una generazione che troppo spesso si sente sola. Perché ogni ragazzo recuperato non è soltanto una storia salvata. È una promessa mantenuta nei confronti del futuro del Paese.

NUOVO ORARIO DELLE SANTE MESSE

S. MESSE FERIALI:	S. MESSE VIGILIARI:	S. MESSE FESTIVE:
S. Maria delle Grazie al Naviglio		
ore 8.30 in cappella feriale	ore 18.00	ore 11.30 ore 19.00
Cappella di S. Giuseppe		
--------	--------	ore 9.00
S. Cipriano		
ore 18.00	ore 17.30	ore 10.00 ore 17.30
S. Cristoforo		
martedì e giovedì: ore 8.00	ore 18.30	ore 11.00 ore 18.30

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE LEONE XIV PER LA 100ª GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Uno in Cristo, uniti nella missione



Cari fratelli e sorelle!
Per la Giornata Missionaria Mondiale del 2026, che segna il centenario di questa celebrazione, istituita da Pio XI e tanto cara alla Chiesa, ho scelto il tema «Uno in Cristo, uniti nella missione».

1. Uno in Cristo. Discepoli-missionari uniti in Lui e con i fratelli e le sorelle

Al centro della missione c'è il mistero dell'unione con Cristo. Prima della sua Passione, Gesù ha pregato il Padre: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21). In queste parole si svela il desiderio più profondo del Signore Gesù e, al tempo stesso, l'identità della Chiesa, comunità dei suoi discepoli: essere una comunione che nasce dalla Trinità e che vive della e nella Trinità, a servizio della fraternità tra tutti gli esseri umani e dell'armonia con tutte le creature.
L'essere cristiani non è anzitutto un insieme di pratiche o idee: è una vita in unione con Cristo, nella quale siamo resi partecipi della relazione filiale che Egli vive con il Padre nello Spirito Santo. Significa dimorare in Cristo come i tralci nella vite (cfr. Gv 15,4), immersi nella vita trinitaria.
Da questa unione scaturisce la comunione reciproca tra i credenti e nasce ogni fecondità missionaria. Sì, «la comunione è insieme sorgente e frutto della missione», come insegnò San Giovanni Paolo II. Per questo la prima responsabilità missionaria della Chiesa è rinnovare e mantenere viva l'unità spirituale e fraterna fra i suoi membri. In tante situazioni noi assistiamo a conflitti, polarizzazioni, incomprensioni, sfiducia reciproca. Quando questo accade anche nelle nostre comunità, ne indebolisce la testimonianza. La missione evangelizzatrice, che Cristo ha affidato ai discepoli, richiede anzitutto cuori riconciliati e desiderosi di comunione.
Infine – ma non per importanza – l'essere «uno in Cristo» ci chiama a tenere sempre lo sguardo rivolto al Signore, perché Egli sia davvero al centro della vita personale e comunitaria, di ogni parola, azione, relazione interpersonale, così da farci dire con stupore: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questo sarà possibile nell'ascolto costante della sua Parola e nella grazia dei Sacramenti, per essere pietre vive della Chiesa, chiamata oggi a raccogliere le istanze fondamentali del Concilio Vaticano II e del successivo Magistero pontificio, in particolare, di Papa Francesco. Infatti, come afferma San Paolo, «noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2Cor 4,5). Ribadisco perciò le parole di San Paolo VI: «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati». Tale processo di genuina evangelizzazione comincia dal cuore di ogni cristiano per espandersi a tutta l'umanità. Pertanto, quanto più saremo uniti in Cristo, tanto più potremo compiere insieme la missione che Egli ci affida.

2. Uniti nella missione. Perché il mondo creda in Cristo Signore

L'unità dei discepoli non è fine a sé stessa: è ordinata alla missione. Gesù lo afferma con chiarezza: «Perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). È nella testimonianza di una comunità riconciliata, fraterna e solidale che l'annuncio del Vangelo trova la sua piena forza comunicativa.

Nessun battezzato, infatti, è estraneo o indifferente alla missione: tutti, ciascuno secondo la propria vocazione e condizione di vita, partecipano alla grande opera che Cristo affida alla sua Chiesa. Come ha più volte ricordato Papa Francesco, l'annuncio del Vangelo è sempre un'azione corale, comunitaria, sinodale.

Per questo, essere uniti nella missione significa custodire e alimentare la spiritualità di comunione e collaborazione missionaria. Crescendo ogni giorno in tale atteggiamento, impariamo con la grazia divina a guardare i nostri fratelli e sorelle sempre di più con occhi di fede, a riconoscere con gioia il bene che lo Spirito suscita in ciascuno, ad accogliere la diversità come ricchezza, a portare i pesi gli uni degli altri e a cercare sempre l'unità che viene dall'Alto. Tutti infatti abbiamo insieme una sola missione da «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,5-6). Questa spiritualità costituisce la forma quotidiana del discepolato missionario. Essa ci aiuta a recuperare una visione universale della missione evangelizzatrice della Chiesa, superando la frammentazione degli sforzi e le divisioni faziose – "di Paolo", "di Apollo" – tra i seguaci dell'unico Signore (cfr. 1Cor 1,10-12).

L'unità missionaria, ovviamente, non va intesa come uniformità, ma come convergenza dei diversi carismi per lo stesso scopo: rendere visibile l'amore di Cristo e invitare tutti all'incontro con Lui. L'evangelizzazione si realizza quando le comunità locali collaborano tra loro e quando le differenze culturali, spirituali e liturgiche si esprimono pienamente e armonicamente nella stessa fede. Incoraggio perciò le istituzioni e le realtà ecclesiali a irrobustire il senso di comunione missionaria ecclesiale e a sviluppare con creatività le vie concrete di collaborazione tra loro per e nella missione…

3. Missione dell'amore. Annunciare, vivere e condividere l'amore fedele di Dio

Se l'unità è la condizione della missione, l'amore ne è la sostanza. La Buona Novella che siamo inviati ad annunciare al mondo non è un'ideale astratto: è il Vangelo dell'amore fedele di Dio, incarnato nel volto e nella vita di Gesù Cristo.

La missione dei discepoli e della Chiesa intera è il prolungamento, nello Spirito Santo, di quella di Cristo: una missione che nasce dall'amore, si vive nell'amore e conduce all'amore. Tant'è vero che il Signore stesso, nella sua grande preghiera al Padre prima della Passione, dopo aver invocato l'unità dei discepoli così conclude: «L'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). Gli Apostoli poi evangelizzarono spinti dall'amore di Cristo e per Cristo (cfr. 2Cor 5,14). Allo stesso modo, lungo i secoli, schiere di cristiani, martiri, confessori, missionari, hanno dato la vita per far conoscere questo amore divino al mondo. Così, la missione evangelizzatrice della Chiesa continua sotto la guida dello Spirito Santo, Spirito d'amore, sino alla fine dei tempi. Desidero quindi ringraziare particolarmente i missionari e le missionarie ad gentes di oggi: persone che, come San Francesco Saverio, hanno lasciato la propria terra, la propria famiglia e ogni sicurezza per annunciare il Vangelo, portando Cristo e il suo amore in luoghi spesso difficili, poveri, segnati da conflitti o lontani culturalmente. Continuano a donarsi con gioia malgrado avversità e limiti umani, perché sanno che Cristo stesso con il suo Vangelo è la più grande ricchezza da condividere. Con la loro perseveranza mostrano che l'amore di Dio è più forte di ogni barriera. Il mondo ha ancora bisogno di questi testimoni coraggiosi di Cristo, e le comunità ecclesiali hanno ancora bisogno di nuove vocazioni missionarie, che dobbiamo sempre avere a cuore e per le quali occorre pregare il Padre continuamente. Che Egli ci conceda il dono di giovani e adulti disposti a lasciare tutto per seguire Cristo nella via dell'evangelizzazione sino alle estremità della terra!

Ammirando i missionari e le missionarie, rivolgo un appello speciale alla Chiesa intera: che ci uniamo tutti a loro nella missione evangelizzatrice tramite la testimonianza della vita in Cristo, la preghiera e il contributo per le missioni. Spesso – lo sappiamo – «l'Amore non è amato», co-

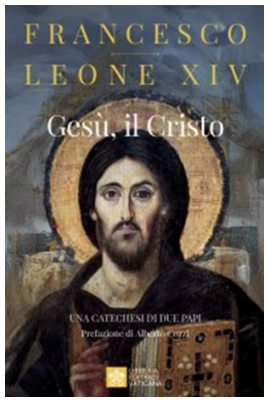
me ebbe a dire San Francesco d'Assisi, al quale guardiamo in modo particolare a ottocento anni dal suo transito al Cielo. Lasciamoci contagiare dal suo desiderio di vivere nell'amore del Signore e di trasmetterlo ai vicini e lontani, perché, come affermava, «molto si deve amare l'amore di Colui che molto ci ha amato». Sentiamoci stimolati pure dallo zelo di Santa Teresa di Gesù Bambino, che si prefisse di continuare la sua missione anche dopo la morte, dichiarando: «In Cielo desidererò la stessa cosa che in terra: amare Gesù e farlo amare».
Animati da queste testimonianze, impegniamoci tutti a contribuire, ciascuno secondo la propria vocazione e i doni ricevuti, alla grande missione evangelizzatrice, che è sempre opera dell'amore. Le vostre preghiere e il vostro sostegno concreto, specialmente in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, saranno di grande aiuto per portare il Vangelo dell'amore di Dio a tutti, specie ai più poveri e bisognosi. Ogni dono, anche il più piccolo, diventa un atto significativo di comunione missionaria.

Preghiera

Padre santo, donaci di essere uno in Cristo, radicati nel suo amore che unisce e rinnova.
Fa' che tutti i membri della Chiesa siano uniti nella missione, docili allo Spirito Santo,
coraggiosi nel testimoniare il Vangelo, annunciando e incarnando ogni giorno
il tuo amore fedele per ogni creatura.
Benedici i missionari e le missionarie, sostienili nella fatica, custodiscili nella speranza!
Maria, Regina delle missioni, accompagna la nostra opera evangelizzatrice
in ogni angolo della terra: rendici strumenti di pace, e fa' che il mondo intero
riconosca in Cristo la luce che salva. Amen.



Recensioni



GESÙ, IL CRISTO
Una catechesi di due Papi
Papa Leone XIV, Libreria Editrice Vaticana

Ripartire dall'essenziale della fede. Cristo nella catechesi di due papi.

Il mistero del Salvatore si dispiega nella sua storicità e si manifesta secondo il ritmo del cammino nel tempo, riconsegnandoci la certezza che Dio si è reso incontrabile nello spazio della nostra esperienza.

La raccolta di catechesi su Gesù iniziata da Papa Francesco e conclusa da Papa Leone XIV, nel contesto del Giubileo della speranza – che troviamo nel libro "Gesù, il Cristo. Una catechesi di due papi" – riprende e attualizza quella preoccupazione cristocentrica che ha caratterizzato il Magistero pontificio degli ultimi Papi. In essa si avverte l'esigenza di ripartire dal nucleo essenziale della fede, dalla buona notizia di quell'avvenimento che ha cambiato la storia e ci raggiunge ancora oggi come una parola di speranza affidabile e promettente. Risuona ancora forte l'esortazione di san Giovanni Paolo II a non avere paura, anzi ad avere il coraggio di "spalancare le porte" a Cristo. Egli non toglie nulla all'essere umano, anzi libera l'umanità vera che è in noi e ci porta alla verità intera. È la certezza, raccolta da Gaudium et spes, e riaffermata all'inizio del pontificato nelle Redemptor hominis (1978) e poi di fronte alla sfida pluralista della globalizzazione nella Redemptoris missio (1991) e infine, in occasione del grande Giubileo, nella Novo Millennio Ineunte (2000): Cristo verità dell'uomo custodisce ciò che di più grande ha messo in noi il Creatore, cioè la sua immagine e somiglianza. Benedetto XVI ha riproposto a suo modo questa attenzione nei volumi dedicati a Gesù di Nazaret, scritti con l'intento di far sentire tutta l'attualità di una figura storica reale, credibile e vivente ancora tra noi. Indimenticabile la sua precisazione nell'Enciclica Deus caritas est, e ripresa dal successore: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea – ha scritto Benedetto XVI –, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». L'incontro con Cristo è al cuore della novità cristiana. La sfida per ogni generazione è di rifarne esperienza efficace.


Il Cristo Pantocrate nel duomo di Monreale/Siciliani

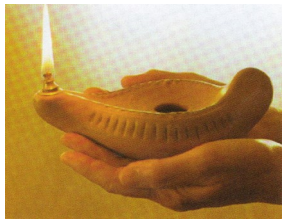
Anche Papa Francesco aveva richiamato in diverse occasioni la necessità di mettere al centro Cristo e il suo annuncio, ritornando all'essenziale della fede. Si deve trattare, però, di un Gesù integrale, poiché è la persona

di Cristo che ci salva, non un aspetto più o meno convincente: « A salvarci e a convocarci non è soltanto la morte e risurrezione di Gesù, come si potrebbe desumere da una cristologia riduzionista, ma la persona stessa di Gesù: il Signore che s'incarna, nasce, cura, insegna, soffre, muore, risorge, resta fra noi». La potenza della grazia di Dio ci raggiunge attraverso la vita intera di Gesù, che passò beneficando e sanando quanti erano nel bisogno. Il duplice e opposto rischio di neo-gnosticismo (che dimentica il corpo di Gesù e quindi la Chiesa e i poveri) o del neo-pelagianesimo (che cerca la salvezza nelle sole capacità umane) sono sintomi delle possibili riduzioni dell'esperienza della salvezza. Papa Leone ha esordito, la sera della sua elezione, con l'annuncio di un Gesù risorto che offre un saluto di pace disarmato e disarmante. Poi, nella sua omelia di inizio pontificato, ha raccomandato di presentare Cristo nella sua verità integrale, così come fu confessato da Pietro: « Il Cristo, il Figlio del Dio vivente, cioè l'unico Salvatore e il rivelatore del volto del Padre. In Lui Dio, per rendersi vicino e accessibile agli uomini, si è rivelato a noi negli occhi fiduciosi di un bambino, nella mente vivace di un giovane, nei lineamenti maturi di un uomo, fino ad apparire ai suoi, dopo la risurrezione, con il suo corpo glorioso. Ci ha mostrato così un modello di umanità santa che tutti possiamo imitare, insieme alla promessa di un destino eterno che invece supera ogni nostro limite e capacità». La fede integrale in Gesù scopre in tutte le fasi della sua vita e riconosce in ciascuna il graduale manifestarsi della verità di Dio e dell'uomo, uniti da una nuova forma di comunione.
Si rinnova, dunque, l'esigenza di annunciare il mistero di Gesù Cristo nell'interezza della sua persona e del suo dono. Questa preoccupazione non rimane un'esortazione astratta, ma si è tradotta in una catechesi su Gesù Cristo colto nelle diverse dimensioni del suo ministero messianico e della sua umanità, fino alla sua radice divina più profonda: la nascita e l'infanzia, gli incontri, le parabole, le guarigioni, la Pasqua, la Risurrezione. Il mistero di Cristo si dispiega così nella sua storicità propria e si manifesta secondo il ritmo del suo cammino nel tempo, riconsegnandoci la certezza che Dio si è reso incontrabile nello spazio della nostra esperienza, rispettando i ritmi e i modi nostro vivere e comunicare. Veramente un "Dio con noi". […] L a morte di Gesù quindi trasforma la nostra morte, come la sua sepoltura rende "nuovi" i nostri sepolcri, rendendoli spazi di attesa di una promessa custodita nel buio, soglie di passaggio a una nuova vita, più che termine della vita. La morte diventa una tappa della discesa salvifica di Gesù nel mondo dei defunti, presso le anime prigioniere, che vengono riaperte alla vita. Qui la chiesa ha intravisto l'incontro di Cristo con Adamo: «Il Signore scende là dove l'uomo si è nascosto per paura e lo chiama per nome – ha affermato Leone XIV –, lo prende per mano lo rialza, lo riporta alla luce». Anche la Risurrezione dice una vittoria che non è rivincita o rivalsa, né tantomeno vendetta, bensì testimonianza di come l'amore sia capace di rialzarsi per proseguire il suo inarrestabile cammino. Quindi la Risurrezione non è un colpo di scena teatrale, ma una trasformazione silenziosa, che riempie di senso ogni gesto umano. Siamo giunti al fondamento della nostra speranza, che illumina tutta la vita e, nella luce della fede, ci dona l'intuizione del nostro destino buono in Cristo. La certezza che risplende in queste catechesi è che, ancora oggi, la cosa più preziosa che la Chiesa ha da donare al mondo è proprio il mistero di Cristo, confessato nella sua integralità.

LAMPADE DAL 25 AL 31 OTTOBRE

Tabernacolo
Per i miei cari, Signore proteggili sempre.

Sulla Mensa Eucaristica
Signore aiutaci a conformare il nostro cuore ai sentimenti più veri e profondi del cuore di Gesù.



CALENDARIO LITURGICO

DAL 25 AL 31 OTTOBRE 2026

✠ **25 DOMENICA**			📖 Atti 10, 34-48a; Salmo 95; 1Corinzi 1, 17b-24; Luca 24, 44-49a
I DOPO LA DEDICAZIONE	S. Giuseppe	**09.00**	**S. Messa**
	S. Cipriano	**10.00**	**S. Messa:** Carla e Vittorio Cinelli - Giuseppina e Luigi Blago
	S. Cristoforo	**11.00**	**S. Messa**
	S. Maria	**11.30**	**S. Messa:** fam. Sacco - Maurizio e Renato
A	S. Cipriano	**17.30**	**S. Messa**
	S. Cristoforo	**18.30**	**S. Messa**
	S. Maria	**19.00**	**S. Messa:** Elena
26 LUNEDÌ			📖 Apocalisse 12, 1-12; Salmo 117; Luca 9, 57-62
	S. Maria	08.30	S. Messa: Antonio Pedrazzini
	S. Cipriano	18.00	S. Messa
27 MARTEDÌ			📖 Apocalisse 12, 13; 13, 10; Salmo 143; Marco 10, 17-22
	S. Cristoforo	08.00	S. Messa
	S. Maria	08.30	S. Messa: Antonio Provenzano - Wanda Fossati
	S. Cipriano	18.00	S. Messa
28 MERCOLEDÌ			📖 Atti 1, 12-14; Salmo 18; Efesini 2, 19-22; Giovanni 14, 19-26
SS. SIMONE E GIUDA	S. Maria	08.30	S. Messa
	S. Cipriano	18.00	S. Messa: fam. Trecca e Zappa
29 GIOVEDÌ			📖 Apocalisse 14, 1-5; Salmo 67; Matteo 19, 27-29
	S. Cristoforo	08.00	S. Messa
	S. Maria	08.30	S. Messa: Rina - Wilma, Ester e Giuseppe
	S. Cipriano	18.00	S. Messa
	S. Maria	21.00	Lectio Divina per gli adulti
30 VENERDÌ			📖 Apocalisse 14, 6-13; Salmo 54; Matteo 10, 40-42
	S. Maria	08.30	S. Messa
	S. Cipriano	18.00	S. Messa
31 SABATO			📖 Apocalisse 7, 2-4; 9-14; Salmo 88; Romani 8, 28-39; Matteo 5, 1-12a
	S. Maria	08.30	S. Messa
	S. Cipriano	17.30	S. Messa vigiliare: Manrico Ziletti - Marisa e Vittorio
	S. Maria	18.00	S. Messa vigiliare
	S. Cristoforo	18.30	S. Messa vigiliare